**30 giugno 2018 – pag. 12**

**Il Sole 24 Ore**

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

**Vivere vuol di re anche resistere al dolore**

*Siamo nati per allungare lo sguardo verso un orizzonte inafferrabile*

«Come chi, messosi in mare su una barchetta, viene preso da immensa angoscia nell’affidare un piccolo legno all’immensità delle onde, così anche noi soffriamo mentre osiamo inoltrarci in un così vasto mare di misteri». (Origene).

Mi ci vedo con questa barchetta nell’oceano a sfidare le onde e le tempeste, a sentirmi piccolo e perso in mezzo al mare gonfio e sconosciuto, senza un approdo e senza una rotta. Mi sento così, e tante volte, nella vita: col batticuore, la fatica e la sofferenza di poter rovinare sugli scogli o essere sommerso dalle onde.

Un mare di misteri: la vita, l’amore, la morte, Dio. E io che posso fare in questo mare? Dove dirigere la prua della mia barchetta? Andare a caso affidandomi ai venti o scrutare lontano per cercare una terra, una promessa, una meta solo sperata? Se non si rimane soli è più facile non lasciarsi spaventare dal mare in burrasca. Prima o poi le tempeste si placano. Lo so e l’ho provato. Aspettare la bonaccia e aver fiducia in questo mare che mi sorregge. Solo affidandosi a Chi è amante della mia vita sarà possibile sentirsi dire: coraggio, alzati. Sapendo però che il nostro cammino, il più delle volte, si fa di notte, quando intorno è solo buio e tenebra fitta. Senza frecce o segnali che indicano la strada. Senza il chiarore di una lampada che illumina il sentiero. E di notte poi è ancora più rischioso cadere, tutto è ovattato e silenzioso, ogni cosa è impenetrabile e noi siamo soli.

«Coraggio, alzati!», ho provato a dire a persone incontrate e con il cuore gonfio di dolore e pieno di lacrime. Alcune storie mi hanno insegnato che è tanto facile lasciarsi andare alla deriva dell’onda di queste lacrime che premono, che ingrossano e mandano in pezzi i nostri appigli.

«Coraggio, alzati!», ho provato a dire, perplesso, a chi faceva fatica a vedere dov’era il suo volto, sentendosi solo burattino, inginocchiato su un palcoscenico che nemmeno conosceva. Con la solita vita da ricominciare ogni mattina, con lo stesso lavoro da fare ogni giorno, con le stesse stupidaggini da evitare ogni momento, con sempre le stesse imperfezioni da tentare di correggere. Quando ho smesso di dire «Coraggio, alzati!» e mi sono incamminato anch’io sugli stessi sentieri è stato come guardare un bambino che sta imparando a camminare, e sorridere delle sue cadute, che non si sofferma poi tanto e subito si rialza e che, nonostante i lividi, i graffi e i bernoccoli, la sete di tentare e di riuscire finisce per essere più grande della paura e della sua goffaggine: sempre si rimette in piedi e ci riprova. È la vita che lo chiede.

Forse anche in questo dovremmo sforzarci di ritornare come bambini. E invece preferiamo restare annientati in terra a guardare le nostre ferite. Come se non ci appartenessero, come se anche quelle non facessero parte della vita: stupiti e doloranti ne pesiamo la gravità, le misuriamo e poi calcoliamo quanto male ci hanno fatto. Le consideriamo un incidente imprevisto, che proprio non doveva toccarci; ci ostiniamo a cercare di spiegarne la ragione, a trovarne il senso, la direzione. Se tutti i bambini si comportassero così avremmo una generazione di paralitici, una popolazione di smidollati capaci solo di contemplare le proprie gambe atrofizzate.

La vita è movimento, è coraggio di rischiare, è resistere al dolore, è scommettere sul futuro. Certo, avanzeremo con passo un po’ goffo e impacciato, ma non resteremo sconfitti per terra: le ferite bruceranno, i piedi graffiati ci faranno un po’ male, ma non umilieranno la vita che è in noi.

Apparterremo così a un’altra generazione di uomini e di donne. Non a quella di chi si installa poco a poco nella morte, con gli occhi spenti dei delusi e i muscoli flaccidi di chi non ha attese o desideri. Apparterremo a un’altra generazione di uomini e donne. Non fa niente se, barcollando, ci sembrerà di non sapere da che parte dirigerci. Seguiamo il fiotto della vita, intuendone magari solo il profumo, allungando un po’ lo sguardo verso un orizzonte che ci appare inafferrabile: siamo nati per questo, per questo infinito che non riusciamo a contenere, per tutte le assenze che vorremmo presenti e ci sembrano estranee e lontane.

Tocca a noi renderle vicine.

*NUNZIO GALANTINO*